

UMBERTO CORSINI, *I trentini profughi della Grande Guerra*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento» (ISSN: 0564-1993), 32/2 (1983), pp. 3-10.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/bomuri>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



I TARENTINI PROFUGHI DELLA GRANDE GUERRA

Il presente articolo, già pubblicato in Cronache del Consiglio provinciale di Trento (anno V, n. 5 - marzo 1983), riporta il discorso tenuto dal nostro socio prof. Umberto Corsini, ordinario di Storia del Risorgimento all'università di Venezia, all'apertura della mostra fotografica sui profughi trentini della Grande Guerra che ebbe luogo a Trento, il 10 dicembre 1982, nel salone delle esposizioni della Camera di Commercio.

L'illustre presidente del Consiglio provinciale di Trento ricordando un momento fa la commovente esperienza vissuta da lui e dagli altri consiglieri provinciali nella visitazione dei luoghi in cui furono avviati profughi e internati trentini durante la prima guerra mondiale, osservava che ben diversa memoria è rimasta di quegli eventi, in Austria e in Boemia - Moravia. In Austria quasi più nessuno sa — e mi parve di capire, neppure le autorità — che ci sia stato e dove sia stato il campo di Katzenau in cui furono rinchiusi più di 1700 trentini. In Boemia e Moravia il ricordo è ancor vivo, presso le rappresentanze dei comuni e presso la popolazione e le famiglie dei luoghi, tanto che è stato possibile una ripresa di contatti amicali che si sono poi continuati anche nella corrispondenza e nello scambio di informazioni.

La cosa non mi meraviglia. Il popolo ceco, della Boemia e della Moravia, attraversò allora lo stesso cruccioso processo di liberazione nazionale che attraversò la gente trentina, e fu allora solidale con le aspirazioni risorgimentali alla indipendenza delle Nazioni, come si manifestò nel 1848 — l'anno della primavera dei popoli, come è detto nella storiografia polacca — e quando nella prima guerra mondiale fu costituita una legione cecoslovacca che combattè al fianco dell'Italia contro la dinastia asburgica e contro il militarismo e l'imperialismo austro-tedesco.

Non a caso non ho detto contro gli austriaci. Perché alle guerre i popoli sono trascinati e le guerre non sono di popolo contro popolo, ma di governi contro governi; e anche se i popoli a guerra accesa combattono tra di loro, gli uni per ottenere giustizia, gli altri per la difesa

del proprio Paese, lo fanno soggiacendo ad una fatalità che storia e politica non sono valse sinora a cancellare dal mondo, ma riconoscendosi, dall'una e dall'altra parte, vittime comuni di una tragedia non da essi voluta.

In quest'anno centenario della morte di Garibaldi mi piace ricordare che quando Vienna subì nel marzo 1862 la disastrosa inondazione « fu sommersa e molte famiglie del povero ridotte alla miseria », il Generale in camicia rossa lanciò una sottoscrizione fra gli italiani per porgere una « mano anche ai fratelli di Vienna » perché è « amore fra i popoli e odio contro i loro oppressori » ed « è tempo di cessare dalle guerre fratricide delle Nazioni, su cui posarono il loro edificio i tiranni ».

Perciò ritengo di interpretare correttamente la finalità morale che ha ispirato l'iniziativa della presidenza del Consiglio della Provincia autonoma di Trento nella organizzazione di questa mostra, come nella promozione di un viaggio sui luoghi nei quali furono trascinati nella prima guerra mondiale migliaia di trentini. Non c'è nessuna polemica contro le popolazioni dell'Austria, della Boemia e della Moravia e di altri paesi: c'è solo il ricordo — che deve far pensare — di una tragedia vissuta dalla gente trentina.

A toccare nella pubblicistica locale, con nuovi accenti, il dramma dell'esito forzato di decine di migliaia di trentini negli anni '14-'18, parte dei quali chiamati alle armi, parte internati e confinati politici, parte nelle carceri a seguito di condanna o in attesa di procedimento per motivi politici e nazionali, la maggior parte però profughi coatti dai loro paesi posti in zone di guerra o nelle retrovie, fu Aldo Gorfer nel suo lavoro « La prima guerra mondiale e il Trentino » pubblicato dalla rivista della Provincia autonoma di Trento, « Il Trentino » nel maggio 1968, ricorrendo il cinquantesimo anniversario della fine del primo conflitto mondiale.

Ho detto « a toccare con nuovi accenti » poiché — come accennerò fra poco — non era certo la prima volta che la storiografia, pubblicistica e memorialistica ricordavano il dissanguamento di uomini e di intere famiglie subito dal Trentino fra il 1914 e il 1918. Ma va comunque condiviso il giudizio di Diego Leoni e Camillo Zadra contenuto nella breve premessa del loro recente lavoro « La città di Legno » (Trento, dicembre 1981) che, cioè, sul macroscopico fenomeno dell'esodo coatto la pubblicistica e la storiografia trentina e nazionale nel periodo fra le due guerre si sono intrattenute quasi solo per l'occasione

che esso prestava di proseguire sui moduli della passione irredentistica e nella esaltazione del moto risorgimentale trentino per l'annessione all'Italia. In quel modo di vedere i fatti, la gente trentina in essi coinvolta e che aveva vissuto quella drammatica esperienza come oggetto passivo di immani avvenimenti, veniva quasi passata in subordine e poco attese erano state le indagini e la documentazione delle reali condizioni di vita, materiali e morali, individuali e collettive, di singole persone e di intere comunità sradicate dai loro luoghi d'origine e di esistenza, e portate e disperse in nuove terre straniere, a contatto con nuove genti, di diversa lingua e costumi.

Questa « mostra di fotografie d'epoca », come il ricordato viaggio della delegazione del Consiglio provinciale sui luoghi ove furono diretti i profughi trentini, come pure il volume « La città di legno » con la sua documentazione fotografica e memorialistica, costituiscono un ricupero di questi aspetti di vita e di storia, la « storia minore » come spesso si definisce rispetto alla « grande storia » delle idee, della diplomazia, degli Stati e delle Nazioni e via dicendo, ma storia vera, reale, concreta anch'essa che ha per diretto oggetto di conoscenza la gente che l'ha vissuta.

« Storia minore » e « grande storia » sono indirizzi metodologici sui quali si dibatte oggi la critica storiografica; ma è un dibattito facilmente componibile quando non si pretenda che l'una escluda l'altra. E così dev'essere anche per questa vicenda drammatica della gente trentina documentata dalle fotografie d'epoca che vediamo.

Negli anni 1917-1918, quando a Vienna fu restituita la parola al Parlamento ove sedevano anche i deputati trentini — liberali e cattolici soltanto poiché la voce socialista era stata strozzata dal capestro che nel 1916 aveva spento Cesare Battisti — e nei primi anni del dopoguerra, il 1919-1920, la dolorosa prova cui furono soggetti i profughi trentini trovò attenzione e considerazione politica e documentaria di per sè, all'infuori di ogni diversa utilizzazione. Ne fanno fede le interpellanze parlamentari dei deputati trentini a Vienna, i discorsi illustrativi delle stesse, registrati nei verbali stenografici della Camera e pubblicati nel noto volume dell'on. Guido de Gentili « La deputazione trentina al parlamento di Vienna durante la guerra » (Trento, 1920).

Ma nel 1919 era venuta alla luce anche un'altra faccia del doloroso fenomeno, quella dei profughi trentini in Italia. L'aveva registrata direttamente il governatore militare del Trentino-Alto Adige e Ampezzano, il gegnerale comandante la prima armata, Guglielmo Pecori -

Giraldi che dal 4 novembre 1918 al 31 luglio 1919 tra gli altri suoi compiti di avviare la ricostruzione materiale e morale del paese, dovette provvedere alle operazioni del rientro e di assistenza dei profughi. Nelle sue quattro relazioni al comando supremo — tre delle quali inedite ed una, la quarta, edita nel 1963 a cura di Bice Rizzi — il governatore segue passo passo, con dati numerici, il ritorno dei profughi, le difficoltà della loro sistemazione nei paesi colpiti dalle operazioni belliche e del reinserimento nella vita civile e normale.

Contemporaneamente vedevano la luce due brevi articoli, uno di Alcide Degasperì: « I profughi in Austria », e l'altro di Giovanni Pedrotti: « I profughi di guerra del regno », pubblicati nel volume « Il martirio del Trentino », edito a Milano nel 1919, a cura di Gino Marzani, un uomo che coloro che hanno la mia età, e anche fra i più giovani, ricordano come stimatissimo avvocato del foro trentino, irredentista e sul finire della seconda guerra e nel dopoguerra chiamato a pubbliche responsabilità nella stampa locale e nella amministrazione della città di Trento.

Di martirio del Trentino, preso di mezzo nello scontro frontale tra Italia ed Austria, si poteva e si doveva realisticamente parlare, ove si ponga mente al fatto che a fine luglio 1919 il governatore Pecori - Giraldi dava per rimpatriati dai paesi ex austriaci 70.000 profughi trentini e ampezzani, e dalla penisola e dalle isole del Regno d'Italia altri 40.000. Il fenomeno, con tutti i suoi risvolti sociali ed umani, è così macroscopico che non viene né diminuito né superlativizzato per un migliaio in meno o in più e assume addirittura dimensioni di esodi biblici se accanto a quel numero di profughi poniamo circa 2000 internati per sospetti politici, circa 1000 confinati (tra di essi il principe vescovo di Trento, mons. Celestino Endrici) o incarcerati — giudicati o in attesa di procedimento — e i chiamati alle armi che Degasperì nel suo colloquio con Sonnino nel marzo 1915 valutava in 40.000 e che con ogni verosimiglianza salirono nel corso della guerra a 60.000. Tutti sommati sono circa 183.000 su una popolazione del Trentino - Ampezzano che secondo il censimento del 1910 era di circa 367.000 italiani e ladini. Aggiungiamo ancora che più di un migliaio di trentini, uomini di età, di cultura, di professioni, di responsabilità pubbliche o giovani ardimentosi avevano abbandonato questa terra come emigrati politici o per arruolarsi volontari nell'esercito italiano, e si completerà così il quadro del Trentino, fatto deserto dalla guerra.

Quei due saggi, dinanzi ricordati, di Alcide Degasperì e di Giovanni Pedrotti, si completano a vicenda e pongono in chiaro l'intero

quadro della emigrazione coatta dei trentini durante la prima guerra mondiale e ci dicono che le prime indagini e riflessioni su quelle vicende non sono state mosse da spiriti nazionalistici o di proseguimento di sentimenti ostili in chiave irredentistica, ma che ebbero come veritiero oggetto della ricerca e della documentazione il travaglio patito dalla gente trentina, seppur con tutta la commozione che i fatti suscitavano e suscitano.

Giovanni Pedrotti era un patriotta, irredentista, sostenitore di ogni iniziativa e di tutti coloro che appartenessero al « partito degli italianissimi » come lo definivano le carte austriache, liberali o socialisti o cattolici che fossero, eppure non esitò a scrivere dei 40.000 trentini deportati profughi nel Regno d'Italia dalle zone toccate dalle operazioni di guerra e a scriverne con accenti che non dissimulavano la tragedia subita dalla gente coinvolta nell'esodo coatto. E bene ha fatto Maria Garbari a ricercare nelle carte d'archivio, nel suo saggio del 1980 su « L'esodo volontario e coatto dei trentini durante la prima guerra mondiale » le relazioni che Giovanni Pedrotti stese a seguito delle visite e inchieste da lui compiute nei vari luoghi della penisola e delle isole ove erano stati dispersi i nostri conterranei.

Dal confronto delle condizioni di essi, in Austria e in Italia, risulta ben chiaro che il vero nemico delle genti è la guerra e le dure necessità che essa comporta e trascina con sé.

La storiografia si è infine arricchita di un altro breve saggio, denso di precise notizie e di richiami alla normativa in materia, dovuto a Sergio Benvenuti, direttore del Museo del Risorgimento che accompagnò in Boemia, Moravia e Austria la delegazione del Consiglio provinciale di cui si è detto, pubblicato sul « Bollettino del Museo del Risorgimento » nel primo trimestre di quest'anno 1982, col titolo « I profughi trentini nella grande guerra ».

[Sempre di Sergio Benvenuti è ora uscito un altro importante saggio, con lo stesso titolo, ricco di documenti, elenchi e statistiche, sul « Bollettino del Museo . . . ecc. », fasc. I, pp. 9-26].

Il Consiglio provinciale di Trento, in collaborazione col Museo del Risorgimento e con l'Assessorato provinciale alle attività culturali, ci propone ora una rilettura della vicenda in una chiave diversa da quella strettamente scientifica di accertamento dei fatti, delle loro cause e conseguenze, in una chiave memorialistica che rigorosamente documentativa ne metta in rilievo gli aspetti di vita vissuta, di umanità sofferente, di socialità.

Chi guardi il materiale memorialistico qui esposto, non scritto ma fatto di immagini riprese dalla camera oscura, lo guardi senza pensare alla seconda guerra mondiale. Rispetto a quanto è avvenuto negli anni 1939-1945 queste immagini non hanno nulla di terrificante, di pauroso, di macabro: niente camere di tortura, niente camere a gas, niente forni crematori, niente esecuzioni sommarie, nessuna « organizzazione scientifica » del dolore, delle morti, delle stragi. Dalla scuola filosofica tedesca di Adorno è venuto l'avvertimento che alle vecchie ripartizioni della storia in grandi ere bisogna ormai sostituire quella del « prima di Auschwitz » e del « dopo Auschwitz ». Queste immagini appartengono al prima.

L'invito che ci viene rivolto dal Consiglio provinciale non può esser dunque quello di paragonare le più recenti immani barbarie con i dolori del passato più lontano, anche se un ammonimento si alza incontenibile che, cioè, postisi sulla via delle offese alla vita e all'umanità non ci sono più limiti all'orrore. L'invito è di prendere coscienza di una realtà non ancora così lontana nel tempo da non avere testimoni vivi, alcuni dei quali qui presenti, ai quali rivolgiamo noi che per età o per diverse vicende non abbiamo attraversato le stesse sofferenze, i segni della nostra comune solidarietà; una realtà che va ripresa e rimeditata in se stessa all'infuori di utilizzazioni devianti.

Quale fosse quella realtà lo vediamo da queste fotografie d'epoca che hanno una loro calda poesia, semplice e libera da ogni retorica. Ne abbiamo viste di simili nella bellissima mostra anch'essa di fotografie d'epoca, presentata a Trento nel 1980: una raccolta di impressioni su lastra fissate fortunatamente da Enrico Unterveger nel campo di concentramento di Katzenau. E quale fosse quella realtà abbiamo anche appreso dal volume di Mario Crosina « Tra profughi e soldati durante la prima guerra mondiale » pubblicato nel 1980 con la prefazione di Pasquale Pizzini, direttore della rivista « Studi trentini di scienze storiche ».

Dagli scritti qui ricordati e da altri antecedenti sgorga una conoscenza sufficiente, sia sul piano memorialistico sia su quello storiografico, del dramma particolare della gente trentina nel dramma generale della grande guerra.

Ma quanto è conosciuto esso dai trentini d'oggi? Gli anni passano e con essi i decenni e ormai si è superato il mezzo secolo da quegli eventi. La memoria di essi nella generale opinione pubblica tende a sfocarsi e a indebolirsi. Bene ha fatto perciò la presidenza del Consiglio

provinciale a rinverdirla con questa mostra e a proporsi di trasferire questa dalla città anche in altri centri minori del Trentino. È una pagina della nostra storia.

Ma quanto fu conosciuta essa dagli italiani del regno e quanto lo è ora nella repubblica? Poco, osservava lo scrittore e giornalista del « Corriere della Sera », Manlio Lupinacci, ancora nel 1965 in una lettera a Mario Crosina.

Di quella ignoranza si patirono le conseguenze anche nella politica governativa romana verso il Trentino che avrebbe dovuto essere ben diversa ove si fosse tenuto nel dovuto conto quanto il Trentino aveva pagato in sofferenza, oltre che in distruzione di ricchezza e di potenziale umano, nella grande guerra. Ma se si fa eccezione per i quattro anni immediatamente successivi alla pace nei quali anche i larghi mezzi impiegati da Roma erano comunque inferiori ai bisogni, in tutto il ventennio seguente Trento fu sacrificata rispetto a Bolzano e a Verona; e lo fu ancora per molti anni anche dopo la seconda guerra mondiale, anche ad autonomia speciale avviata ed operante. Per gli anni fino al 1940 lo riconobbe espressamente — ma tardivamente — l'allora capo del governo; e per il decennio successivo al 1948 ne siamo tutti testimoni.

Ma non voglio chiudere queste mie parole senza una considerazione almeno in parte consolatrice.

L'esperienza vissuta dai profughi trentini nei paesi dell'Austria per quanto dolorosa vide tuttavia la vita prevalere sulla morte, e molto spesso l'umana solidarietà delle altre popolazioni dell'impero vincere sulla ostilità verso la minoranza italiana.

Lo spirito di Auschwitz non era ancora entrato nel mondo.

Anche nei campi baraccati, nelle « città di legno », ove furono concentrati i profughi che non avevano avuto alloggio presso famiglie private e lavoro, la vita sia pur nella fame, nel freddo e tra i gravi inconvenienti connessi alla situazione, poté proseguire nei ritmi essenziali consueti: le nascite, i matrimoni, la scuola, l'assistenza spirituale, i nuclei familiari, ed anche — com'è purtroppo nella realtà di sempre — le malattie, la spedalizzazione, le morti naturali. L'esperienza non fu per questo meno dolorosa e drammatica, per il singolo e per l'intera comunità trentina sradicata dalla sua terra: la nostalgia, l'incertezza del futuro, la lontananza da parenti e amici, la povertà indotta per tutti, la ristrettezza o la mancanza di mezzi di sussistenza, l'igno-

ranza della sorte toccata ai propri cari al fronte o nelle retrovie o in prigionia e di quella toccata alle proprie case, e tutte le miserie materiali e morali connesse con la condizione di profugo tennero in permanente angoscia i 75.000 deportati trentini nei paesi della defunta monarchia asburgica.

Il ricordo delle loro sofferenze sia sprone a tutti noi a fare quanto più possiamo perché la guerra che è la vera responsabile di questi drammi, sia sconfitta dalla pace.

Umberto Corsini